



Febbraio 2023

UCRAINA ANNO I

| UCRAINA ANNO I

Febbraio 2023

Esplora tutti i nostri programmi

-  Africa
-  Americhe
-  Asia e Pacifico
-  Difesa e Sicurezza
-  Europa
-  Geoeconomia
-  Medio Oriente e Nord Africa
-  Russia e Caucaso
-  Terrorismo e Radicalizzazione
-  Conflict Prevention
-  Xiáng

I INDICE

INTRODUZIONE.....	4
LA DIMENSIONE POLITICA E IL FUTURO DEL CONFLITTO NEL QUADRILATERO	6
RUSSIA - UCRAINA - EUROPA - STATI UNITI	6
LA PROSPETTIVA DI NORD AFRICA E MEDIO ORIENTE	13
LE SFIDE ECONOMICHE POSTE DAL CONFLITTO	18
LA GUERRA IN UCRAINA VISTA DALL'ASIA	23
LA DIMENSIONE MILITARE DEL CONFLITTO.....	29

INTRODUZIONE

Il 24 febbraio 2022, il giorno in cui la Russia ha lanciato la cosiddetta “Operazione Militare Speciale”, vale a dire l’invasione su larga scala dell’Ucraina, la politica internazionale è entrata nella fase del confronto violento tra i sostenitori dello status quo globale, orbitante attorno all’egemonia degli Stati Uniti nel contesto del blocco euro-atlantico, e i sostenitori di un multilateralismo elitario (una sorta di “Concerto Globale” sul modello del Concerto Europeo del XIX secolo) che mirano a modificare gli equilibri attuali. Nella cornice di questo confronto strategico, che vede Europa e Stati Uniti da una parte e Cina, Russia, India e potenze emergenti dall’altra, l’Ucraina è, al contempo, teatro delle operazioni militari, ago della bilancia politica e simbolo della collisione tra democrazie e autoritarismi.

La resistenza ucraina, permessa dalla ferrea volontà dei suoi cittadini di vivere in un Paese libero, democratico, europeista ed atlantista e sostenuta politicamente e militarmente (in maniera vitale) da Washinton e dalle Cancellerie europee, ha sinora contrastato efficacemente l’aggressione russa, costringendo il Cremlino a una pericolosa presa di coscienza dei propri limiti strutturali. Tuttavia, pur con difficoltà, la macchina statale russa si è dimostrata resiliente e pronta, sinora, a sopportare gli altissimi costi dell’aggressione.

Dopo un anno di combattimenti, il dialogo politico tra Mosca, Kiev e l’Occidente è praticamente assente e l’esito del conflitto è ancora affidato alle dinamiche del campo di battaglia e al confronto tra sistemi militari, economici e diplomatici dei

contendenti. L'esito della battaglia di Ucraina, che è una battaglia per il futuro del mondo, è ancora quanto mai incerto, nonostante le dichiarazioni e gli sforzi di tutte le parte coinvolte.

In questo lavoro, il CeSI ha provato a tracciare un bilancio del primo anno di guerra attraverso la sintetizzazione delle lezioni apprese, l'individuazione delle variabili fondamentali che tracceranno l'evoluzione del conflitto e l'elaborazione di possibili scenari futuri. Tale sforzo analitico è stato organizzato soffermandosi su precisi quadranti geografici e politici, quali l'Europa, gli Stati Uniti, la Russia, l'Asia e il Medio Oriente, e su specifiche aree tematiche, quali gli affari militari e di sicurezza e la geoeconomia.

Al di là del rigore metodologico e del rispetto della deontologia professionale, l'obiettivo del lavoro non è soltanto offrire un quadro analitico quanto più oggettivo, freddo e razionale possibile, ma altresì cercare di approcciare con distacco un tema socialmente e politicamente polarizzante come quello della guerra in Ucraina. In un momento in cui le società europee sono tese, frammentate e spaventate dalla possibile internazionalizzazione della guerra e dalla ferocia dei suoi impatti economici, appare doveroso trattare l'argomento con la massima lucidità, mettendo da parte "i desideri" e concentrandosi sui "fattori" e sulle "variabili" e distinguendo quello che potrebbe accadere e come potrebbe accadere da quello che si vorrebbe accadesse.

LA DIMENSIONE POLITICA E IL FUTURO DEL CONFLITTO NEL QUADRILATERO RUSSIA - UCRAINA - EUROPA - STATI UNITI

Di Marco Di Liddo

**“Oggi, gli Stati Uniti
sono i veri vincitori
del conflitto”**

L'invasione russa dell'Ucraina ha generato il più vasto, esteso e violento conflitto sul territorio europeo dai tempi delle guerre jugoslave (1991-2001) e, per impatti e risonanza globali, dalla Seconda Guerra mondiale. Si tratta di una sfida politica, economica e securitaria di fronte alla quale il blocco euro-atlantico ha risposto compatto ma non uniformemente coeso. Infatti, la leadership statunitense si è dimostrata indispensabile tanto nel supporto diretto alla resistenza ucraina, sia per volontà politica che per volumi di aiuti finanziari e militari, quanto nel condizionare le agende degli altri partner atlantici, tradizionalmente più inclini a forme di dialogo e compromesso con il Cremlino. Molto probabilmente, senza un coinvolgimento statunitense così esplicito, i Paesi europei si sarebbero mostrati più timidi nel supporto a Kiev e l'invasione russa iniziata a febbraio 2022 avrebbe potuto ricalcare gli eventi del 2014, quando le Cancellerie europee optarono per l'appeasement dopo l'annessione della Crimea e l'amministrazione Obama non si spinse oltre le sanzioni.

Dunque, gli Stati Uniti e l'amministrazione democratica di Joe Biden sono i veri vincitori di primo anno di guerra: hanno ribadito, qualora ce ne fosse bisogno, il loro ruolo egemone all'interno del blocco occidentale, hanno impantanato la

Russia nella più pericolosa operazione militare dal 1945 ad oggi, hanno rinvigorito il ruolo della NATO, che presto dovrebbe accogliere anche Svezia e Finlandia, hanno contribuito a recidere i rapporti energetici tra Cremlino ed Europa, candidandosi ad esportare il proprio gas verso il mercato del Vecchio Continente. Soprattutto, hanno voluto ribadire la propria egemonia globale, mandando un messaggio politico chiaro a tutti quegli avversari regionali o globali che ambiscono a modificare lo status quo dell'ordine mondiale. Washington è in controllo del conflitto e sarà la definizione della sua agenda internazionale a condizionare pesantemente l'evoluzione del conflitto, il suo andamento e il suo esito finale.

Parallelamente, l'Europa, intesa sia come Unione Europea sia come singoli Paesi, non ha avuto altra alternativa che seguire il ritmo statunitense e navigare in scia a Washington. Sebbene le Cancellerie europee siano uniformemente concordi sul supporto alla resistenza ucraina, divergenze non trascurabili permangono su come questo supporto debba esplicitarsi concretamente e sul quale sia il limite del compromesso accettabile. Da una parte, l'Europa più filoamericana e antirusa (Regno Unito, Polonia e Paesi Baltici su tutti) continua a dichiarare che l'unica strada percorribile è quella che porta alla sconfitta di Mosca e al ritorno all'integrità territoriale ucraina pre-2014. Dall'altra, l'Europa dei "grandi vecchi" (Germania, Francia e Italia su tutti) si adegua, almeno nelle dichiarazioni ufficiali e nelle azioni concrete, alla narrativa e agli obiettivi segnati dagli Stati Uniti senza però escludere, almeno teoricamente, l'ipotesi di strade alternative alla cacciata completa dei russi dall'Ucraina. Infatti, la paura dell'escalation, l'incubo nucleare, i timori su recessione, deindustrializzazione, inflazione e impoverimento attanagliano parte delle classi dirigenti e degli elettorati

**“L'Europa, compatta
ma non coesa,
segue la scia degli
Stati Uniti”**

nazionali che non hanno ancora accantonato l'idea di poter trovare un punto di equilibrio, quasi impossibile, tra pace, difesa dell'Ucraina, rivendicazioni russe e obiettivi strategici statunitensi. Purtroppo, al di là della legittimità della questione morale riguardante la difesa della libertà di Kiev e della solidità dei principi democratici dall'assalto dell'autocrazia imperialista russa, l'Europa è uscita politicamente debole dal primo anno di guerra in Ucraina. Infatti, ancora una volta, il Vecchio Continente ha dimostrato di essere rallentato dalle divisioni interne e dalla diversità di vedute e interessi in politica estera e di non possedere ancora un'autonomia strategica vera e propria senza la guida statunitense. Tale fragilità non è solo un problema di disponibilità di risorse bensì di incertezza e declino politico. Senza una profonda accelerata del progetto europeo ed una maggiore integrazione politica, economica e militare, Bruxelles e le capitali europee avranno margini di manovra sempre più risicati sulla scena internazionale e saranno meno capaci di difendere i propri interessi in maniera coerente e strutturata.

Un'esigenza, quella di maggiore coesione, coerenza ed autonomia strategica, che è cresciuta parallelamente all'incrementale assertività della Russia putinista. Il Cremlino, con l'invasione dell'Ucraina, ha deciso di giocarsi il tutto per tutto. Dopo il fallimento della blitzkrieg tra febbraio e marzo del 2022, a Mosca non è restato altro che virare sulla guerra di logoramento, mostrando, per giunta, una macchina militare inefficiente e lontana dalla capacità tecnologiche, dai livelli addestrativi e dalle innovazioni dottrinali NATO. Tuttavia, la Russia è lungi dall'essere un Paese in ginocchio, poiché si prepara da circa un decennio a questo scenario di crisi. Le sanzioni occidentali hanno colpito ma non affossato la sua economia, l'industria militare ha trovato strade

**“La Russia soffre ma
non è sconfitta”**

alternative per continuare a ricevere le tecnologie straniere di cui ha bisogno, il fronte interno continua a reggere - seppur con qualche difficoltà - e il Cremlino non è isolato internazionalmente. Infatti, il dialogo con tutta quella parte del mondo che auspica la sconfitta del blocco euro-atlantico (Cina, Corea del Nord, Siria, India e moltissimi Paesi africani) e l'alba di un nuovo ordine globale multipolare non si è mai fermata e la cooperazione economica e militare è proseguita. In sintesi, la Russia soffre e paga un prezzo alto per l'invasione dell'Ucraina ma non abbastanza alto da farla desistere. Se necessario, il Cremlino mobilerà tutte le risorse a sua disposizione in un regime di autentico “stato di guerra” per raggiungere almeno gli obiettivi minimi nel breve-medio periodo e non abdicare al suo ruolo (almeno percepito come tale) di potenza globale. Tutto questo nella consapevolezza che il confronto con l'Occidente non si declina soltanto sulle pianure ucraine, ma include in senso più ampio la sfera economica, politica, cognitiva, lo spazio fisico e anche quello virtuale. La dottrina della “Guerra Ibrida” (o impropriamente dottrina Gerasimov) ha dimostrato che la militarizzazione di tutte le risorse dello Stato può ovviare, almeno in parte, all'inferiorità convenzionale e alle vulnerabilità sistemiche del Paese.

In questo contesto, l'Ucraina è stata l'altra grande vincitrice politica del primo anno di guerra. Infatti, Kiev è riuscita a resistere all'invasione russa e ad attrarre l'attenzione ed il vitale supporto del blocco euro-atlantico, vale a dire del gruppo di Paesi e organizzazioni a cui aspira di entrare a far parte. L'Ucraina è stata accettata nella famiglia europea ed atlantica ed ha ottenuto l'investitura per essere un potenziale nuovo membro NATO ed UE, sempre che le condizioni (pace e integrità territoriale) lo permettano. L'eroismo della resistenza all'invasore russo ha permesso, per il momento, di

mettere da parte le problematiche economiche e di governance (corruzione e ruolo delle oligarchie su tutte) che attanagliavano il Paese prima del febbraio scorso e, soprattutto, ha fatto passare in secondo piano la delicata questione della costruzione dell'identità nazionale legata ad una figura controversa come quella di Stefan Bandera. La questione dell'estremismo nazionalista non è da sottovalutare. Prima della guerra era un fenomeno residuale ma sussiste il rischio che un'esperienza storica collettiva ad alto impatto sociale ed emotivo quale il conflitto con la Russia offra ai gruppi e al pensiero estremista nuovi spazi di manovra.

“L'Ucraina resiste ma dipende dalla volontà di Washington”

Sulla base di queste considerazioni, l'individuazione delle variabili dominanti per analizzare e provare a prevedere l'evoluzione del conflitto in Ucraina risulta abbastanza semplice. La guerra tra Kiev e Mosca e, parallelamente, il confronto globale tra il blocco euro-atlantico e il Cremlino, non presenta ancora alcuno spiraglio diplomatico né spazio di manovra negoziale. In tal senso, la politica continua ad andare a rimorchio dei risultati del campo di battaglia e degli effetti di sanzioni e contro-sanzioni. Dunque, in assenza di chiari segnali dalla sfera bellica (sia propriamente militare che economica) e appurati l'inamovibile volontà russa nel proseguire l'attacco e l'incrollabile fede ucraina nella difesa a oltranza del proprio territorio e del proprio popolo, le principali variabili politiche attengono alla strategia statunitense e alla resilienza europea nello sforzo di sostegno a Kiev.

In sintesi, finché gli Stati Uniti riterranno la resistenza ucraina uno strumento coerente di politica estera, continueranno ad alimentarla e a influenzare i partner europei a fare altrettanto. La volontà statunitense è legata alla percezione degli

obbiettivi raggiunti e all'equilibrio tra necessità di ridimensionare le aspirazioni di Mosca e necessità di concentrarsi sull'autentico avversario strategico, vale a dire la Cina.

Ad oggi, la Casa Bianca mantiene un comportamento duale: nelle dichiarazioni pubbliche e nelle manifestazioni simboliche, come il viaggio del Presidente Biden a Mosca, è presente la narrativa della liberazione totale dell'Ucraina. Parallelamente, all'interno delle istituzioni e nelle sale dei bottoni non viene esclusa la possibilità di una soluzione compromissoria con la Russia. Il problema di tale soluzione è che non deve far passare il messaggio che un'invasione militare consenta di ottenere dei risultati politici o che risulti sostanzialmente impunita e, soprattutto, che non dimostri in alcun modo una presunta "debolezza" americana. Inoltre, non si può sottovalutare il fatto che Stati Uniti, Europa e Russia temono il rischio di una ulteriore escalation e internazionalizzazione del conflitto dagli esiti imprevedibili. Tutto questo senza dimenticare che gli USA sono perfettamente consapevoli che una clamorosa sconfitta militare potrebbe innescare un fenomeno di deflagrazione della Federazione Russa i cui esiti e le cui problematiche annesse (proliferazione nucleare, instabilità politica regionale, ecc.) potrebbero essere gestiti soltanto da essi. Si tratterebbe, a qual punto, di un passo obbligato poiché nessun altro Paese al mondo avrebbe la forza politica, capacitiva e finanziaria per farlo. Un impegno che gli americani prenderebbero per evitare che sui resti della Russia banchetti la Cina ma che non hanno alcuna voglia di affrontare, memori dello sforzo e del dispendio di risorse impiegate per gestire lo scioglimento dell'Unione Sovietica.

“L'agenda di Washington e l'ostinazione russa decideranno l'esito del conflitto”

Dunque, Washington, per ritenersi soddisfatta, si trova ad

inseguire il complicato obiettivo di ridimensionare le ambizioni russe senza umiliare il Cremlino, magari costringendolo a mantenere un fronte aperto, seppur con intensità di violenza variabile, per il prossimo futuro. Si tratta di una scommessa rischiosa, poiché questo tipo di scenario prevede un impegno statunitense ed europeo prolungato e costoso visto che l'Ucraina, ad oggi, non è economicamente e militarmente autosufficiente per una guerra convenzionale contro Mosca.

Tutti questi fattori permettono di comprendere come, sebbene lo scenario desiderato dall'Occidente e da Kiev sia quello di una Russia che si ritira da tutta l'Ucraina (Crimea compresa), non è possibile escludere a priori che il conflitto evolva verso altre soluzioni, in direzione di uno stallo che potremmo definire alla "coreana" o di una situazione che ricorda quella tra azeri e armeni (Nagorno). Dopotutto, l'intero spazio postsovietico è denso di conflitti più o meno congelati e la stessa Ucraina, tra il 2014 e il 2022, ha vissuto questa situazione in Donbas.

LA PROSPETTIVA DI NORD AFRICA E MEDIO ORIENTE

Di Giuseppe Dentice

**“La guerra ha portato
la crisi alimentare”**

Un anno dopo l'inizio delle ostilità, la guerra russo-ucraina ha prodotto effetti significativi sull'intera area MENA (Medio Oriente e Nord Africa) e intrecci molteplici tra la politica interna e regionale da una parte, e interessi internazionali delle grandi potenze dall'altra. I legami tra gli eventi ucraini e la regione, infatti, sono decisamente complessi e articolati e, soprattutto, risentono dell'azione di fattori multidimensionali collegati tra loro. Ad oggi, gli impatti maggiori del conflitto sulla regione hanno riguardato l'insicurezza alimentare e la messa in sicurezza delle risorse naturali e minerarie. Parallelamente, forte è stato anche l'impatto sugli equilibri interni alla regione legati a doppio filo ai riposizionamenti geopolitici in corso su scala globale.

Gli impatti sulla sicurezza alimentare ed energetica sono stati particolarmente rilevanti soprattutto per un'area, come quella MENA, estremamente vulnerabile agli shock esterni. In particolare, la dipendenza della regione dalle importazioni di grano e cereali dalla Russia e dall'Ucraina, considerate due dei maggiori "granai" del mondo, ha creato forti squilibri e criticità. Per l'area MENA, infatti, secondo i dati 2020 dell'Observatory of Economic Complexity (OEC), circola il 25-30% del commercio globale di cereali e tanto l'Ucraina (quinto esportatore al mondo con una quota di mercato del 7-10%) quanto la Russia (primo esportatore con il 18-20%) svolgevano un ruolo decisivo coprendo circa il 50% del

fabbisogno alimentare regionale. Tra gli Stati dell'area si stima che l'Egitto importasse dai due Paesi circa l'80% del suo fabbisogno nazionale di grano e cereali, la Turchia il 74%, la Tunisia, il Libano e l'Iran circa il 60%, l'Oman e gli Emirati Arabi Uniti il 50%, lo Yemen il 40% e il Qatar il 37%. Dati notevoli se si considera che la sola regione MENA ospita il 20% di quanti sono a rischio insicurezza alimentare, nonostante complessivamente conti solo 6% della popolazione mondiale. Altresì, Paesi come Libia, Yemen, Siria, Iraq e Libano si sono rivelati particolarmente vulnerabili a causa di crisi preesistenti che hanno trovato nel conflitto russo-ucraino un detonatore in grado di approfondire i rispettivi contesti di catastrofe umanitaria e/o di tensione politico-sociale.

In una regione complessa, in cui il 90% del cibo viene importato dall'esterno, la guerra ha intaccato la capacità dei governi di garantire una regolare catena di approvvigionamento. Di conseguenza, tutti i Paesi dell'area MENA hanno avuto la necessità di sostituire in tempi rapidi le perdite nelle forniture russe e ucraine con nuovi e onerosi contratti siglati con Cina, India, Europa, Australia, Canada, USA e Sud America. Ciò ha comportato un forte rincaro dei prezzi di tutti i beni primari tradottosi in una incontrollata corsa dei prezzi. Per le economie della regione e per i suoi già tesi contesti sociali le conseguenze sono state notevoli. Lo shock, infatti, ha colpito in una fase di forte contestazione politica e impoverimento economico che ha dato vita a forti proteste, le quali restano lontane dagli echi del 2008 e, soprattutto, del 2011 solo in virtù di una maggiore capillarità e pervasività dell'azione repressiva messa in atto dai sistemi di potere mediorientali. Benché, quindi, quasi tutti i Paesi siano stati in grado di far fronte all'emergenza alimentare, i rischi di penuria di cibo e il continuo aumento dei prezzi dei beni di prima necessità hanno rappresentato - e continuano a

“Nuove opportunità e vecchie sfide nel settore energetico”

rappresentare - forti segnali di instabilità e preoccupazione in diverse realtà della regione (specie in Nord Africa e nel Levante), con possibili gravi ripercussioni sulla già fragile sicurezza dell'area.

In questo contesto complesso, forti criticità si sono registrate anche in relazione al settore energetico. In particolare, i Paesi che sono energeticamente autosufficienti o esportano idrocarburi come Israele, Egitto, Iran, Iraq, Libia e gli Stati arabi del Golfo sono stati in grado di impedire la recessione economica, ma, essendo al contempo importatori di prodotti petroliferi raffinati (carburanti, olii, bitumi) non hanno potuto contrastare l'aumento dei loro costi. Ciò ha prodotto forti pressioni inflazionistiche e, in taluni casi, ha messo in pericolo le catene di approvvigionamento dei beni essenziali e non essenziali. Tuttavia, gli aumenti dei prezzi dell'energia hanno colpito per lo più quei Paesi strutturalmente deboli (come Egitto o Iraq) o realtà critiche attraversate da tensioni (come Libia e Levante) costringendoli ad abbassare il tasso di cambio delle loro valute nazionali, deprimendo ulteriormente i redditi e peggiorando le condizioni di vita della popolazione. Al contempo, la guerra in Ucraina ha rappresentato una grande opportunità per Algeria e gli Stati *rentier* del Golfo sia nello spezzare la dipendenza energetica europea dal gas russo, sia nell'acquisire un nuovo peso e status internazionale utile ad influenzare le relazioni geopolitiche e di sicurezza regionali e globali.

Anche in virtù di ciò, tutti gli attori regionali di peso - in particolare Israele, Turchia, monarchie del Golfo e in misura minore per l'Egitto - hanno evitato di allinearsi apertamente con Russia o Ucraina (e quindi anche con l'Occidente), optando per una certa equidistanza volta a proteggere le loro posizioni e interessi dentro e fuori l'area MENA. Nella maggior

parte dei casi, si sono astenuti dal condannare esplicitamente l'aggressione russa e non si sono uniti negli sforzi occidentali di sanzionare economicamente il Cremlino. L'accondiscendenza mostrata nei confronti di USA e UE, specie nel voto di condanna della mozione statunitense contro la Russia durante l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del marzo scorso è solo il risultato delle pressioni diplomatiche occidentali - come nei casi di Egitto ed Emirati Arabi Uniti - piuttosto che di una sincera presa di posizione nei confronti di Mosca. Infatti, l'ambiguità strategica adoperata dai Paesi MENA ha portato loro in dote una maggiore legittimità e responsabilità nella governance globale, riflettendo in buona parte quei cambiamenti visibili nelle crescenti tendenze al multipolarismo.

Contestualmente, la stanchezza diplomatica, il congelamento delle numerose crisi politiche e umanitarie nell'area, così come l'opportunità tattica di perseguire una de-escalation tra attori regionali, ha indotto molti di loro a rivedere determinate posizioni nei principali dossier di rilevanza politica: dalla questione palestinese al nucleare iraniano; dai conflitti in Siria, Libia e Yemen all'implosione economica libanese e all'instabilità cronica irachena. Sebbene queste crisi rappresentino ancora delle priorità nell'agenda regionale, il potenziale *game-changer* portato dalla crisi russo-ucraina ha contribuito nel ridefinire gli interessi degli attori regionali (e dei loro sponsor internazionali). Tuttavia, potrebbe essere solo una fase temporanea. Nel Levante e nel Golfo Persico sembra giocarsi gran parte del presente e del futuro prossimo mediorientale, proprio in virtù delle forti interdipendenze create nei diversi contesti di crisi domestici. Infatti, potenziali cambiamenti tanto nell'arco sciita tra Siria, Libano e Iraq, quanto nel sempre pericoloso scenario israelo-palestinese potrebbero comportare significative implicazioni e dar forma

a nuove dinamiche di conflitto legate a tensioni preesistenti. In quest'ottica, particolare attenzione va prestata alle possibili escalation militari tra Iran-Israele-Golfo nei diversi teatri della regione.

LE SFIDE ECONOMICHE POSTE DAL CONFLITTO

Di Carlo Palleschi

La guerra russo-ucraina ha rappresentato un fattore di accelerazione verso una piena consapevolezza in Europa dell'importanza della sicurezza energetica, intesa come diversificazione sia dei partner energetici che delle fonti di energia. Per quanto riguarda il primo aspetto, tanto l'Unione europea (UE) quanto i Paesi membri si sono mossi rapidamente per cercare provider energetici alternativi al Cremlino, con l'obiettivo di ridurre - e poi azzerare - la dipendenza dal gas russo. Diversi attori energetici hanno quindi progressivamente assunto una nuova rilevanza geoeconomica, sfruttando il progressivo spostamento del baricentro da est a sud. In questo quadro, Egitto, Algeria, Israele, Qatar, Turchia e vari Stati subsahariani, tra cui Mozambico e Angola, sono pronti a giocare la partita in modo proattivo, sfruttando la congiuntura del momento.

È tuttavia fondamentale considerare che questi provider alternativi agiscono, oltre che sulla scena internazionale, anche come attori nel loro specifico quadro regionale: si pensi alla rivalità tra Qatar e Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti, oppure alle relazioni ormai deterioratesi tra Algeria e Marocco. A ciò si deve aggiungere che i Paesi provider hanno interessi strategici che possono spesso divergere da quelli dei Paesi importatori. Basti pensare alla decisione dell'OPEC+ di tagliare le quote di produzione del petrolio, che ha particolarmente irritato il Presidente statunitense Joe Biden,

**“Inflazione,
riorganizzazione
delle catene di
valore e
differenziazione del
paniere energetico”**

ma che si può parzialmente spiegare con il riposizionamento dell'Arabia Saudita nel quadro internazionale. Riyadh ha infatti assunto posizioni più vicine al Cremlino allontanandosi progressivamente da Washington, suo tradizionale alleato. Questo ribilanciamento non è solo frutto diretto della guerra, bensì anche di altre scelte statunitensi poco gradite a Riyadh. In particolare, a indebolire l'asse saudita-statunitense hanno contribuito le posizioni dell'amministrazione democratica americana sul caso Khashoggi, sul rilancio dell'accordo sul nucleare iraniano - bocciato dalla precedente amministrazione Trump - e il mancato sostegno nel conflitto in Yemen. La guerra ci ha quindi mostrato come la stipulazione di accordi energetici non può prescindere dal considerare gli effetti di questi sugli equilibri locali, tra cui gli eventuali riposizionamenti nei vari scacchieri regionale.

In merito al secondo aspetto - quello della diversificazione delle fonti di energia -, la guerra in Ucraina ha messo in luce la vulnerabilità intrinseca di un'economia ancora fondamentalmente basata sui combustibili fossili. L'eccessiva dipendenza dal petrolio e dal gas aumenta, infatti, il rischio che questi ultimi vengano utilizzati come strumenti di minaccia e di pressione politica. L'utilizzo che ne fa Putin oggi non è un'azione inedita, bensì replica uno schema già proposto nel 2009, 2014, 2015, e 2018, quando la Russia impose interruzioni di gas all'Ucraina a fini ricattatori. Ciò rende ancora più pressante la necessità di accelerare il processo di transizione energetica che, oltre a permettere il raggiungimento degli obiettivi climatici, presenta importanti risvolti in termini di rafforzamento della sicurezza energetica per i Paesi importatori di combustibili fossili.

Un'altra lezione da apprendere dalla guerra attiene alla natura degli accordi energetici e infrastrutturali tra l'UE e Paesi terzi,

che non sono solamente accordi commerciali ma costituiscono strumenti di penetrazione geopolitica. Il Qatar, ad esempio, a cui molti Stati membri si affidano per le importazioni di gas, ha assunto un ruolo preponderante che potrebbe capitalizzare influenzando sulle scelte europee di politica estera e commerciale. Questo ragionamento non trova un'applicazione solo all'ambito energetico, ma potrebbe estendersi anche ai settori relativi alla sicurezza cibernetica, agli asset spaziali o al controllo delle catene di approvvigionamento. Ne deriva che la politica estera dovrebbe assumere una dimensione sempre più tecnica e multidimensionale, per poter valutare in dettaglio quali siano i rischi securitari derivanti da un determinato processo di negoziato o da un accordo commerciale.

Oltre al tema della diversificazione, la guerra in Ucraina ha rimesso al centro del dibattito un'altra questione chiave per la sicurezza energetica: la protezione delle infrastrutture critiche. In particolare, i sabotaggi al NordStream 1 e 2 è la manifestazione plastica del fatto che l'energia non solo viene strumentalizzata attraverso meccanismi ricattatori, ma che può essere anche fisicamente compromessa da attività di terrorismo di sabotaggio. Questo vale sia per le infrastrutture fisiche di gasdotti e oleodotti, sia per quanto riguarda la protezione delle SLOC (Sea Line of Communications) relativamente al trasporto del gas naturale liquefatto.

In questo contesto, gli Stati europei devono anche misurarsi con la crescente inflazione e con le difficoltà economiche che la guerra ha esacerbato. Il quadro economico dipende fortemente anche, e soprattutto, dalla azione di attori esterni, in primis Cina e India, la cui politica costituisce un elemento determinante nell'evoluzione dello scenario globale. Infatti, Pechino e New Delhi non solo non hanno adottato misure

sanzionatorie nei confronti della Russia, ma hanno altresì colto il momento per aumentare lo scambio commerciale ed energetico con il Cremlino, potendo acquistare il petrolio russo a prezzi più bassi rispetto a quelli di mercato. A tal proposito è emblematico come la percentuale di petrolio russo rispetto al totale delle importazioni indiane di petrolio sia passata dal 9,2% di dicembre al 27,2% di gennaio. Al momento è difficile immaginare che Cina e India possano modificare questa politica. Il mantenimento delle relazioni con India, Cina e con gli altri produttori di petrolio facilita la posizione del Cremlino, anche e soprattutto alla luce del fatto che l'UE non è - e verosimilmente non sarà - nella condizione di imporre sanzioni secondarie.

La difficoltà dell'UE nel trovare punti d'incontro con Paesi terzi costituisce un fattore determinante che influenzerà la capacità europea di giocare un ruolo di primo piano nelle dinamiche economiche future. Inoltre, le difficoltà riscontrate nel giungere al price cap e le spaccature registratesi su alcuni pacchetti sanzionatori dimostrano come anche davanti ad uno scenario così preoccupante, l'UE non sia stata in grado di giungere ad una rapida sintesi tra Stati membri, a causa dei differenti livelli di esposizione e dei divergenti interessi strategici di fondo. Ciò rende le istituzioni europee più deboli internamente e soprattutto esternamente, e quindi più esposte alle tecniche predatorie e manipolatorie da parte di Paesi terzi. Migliorare i meccanismi di decisione e coordinamento all'interno degli organi europei, delineando una base comune di interessi strategici e sviluppando capacità previsionali e di foresight, è una condizione essenziale per garantire una gestione più proattiva di crisi future.

Questa riflessione può applicarsi anche al grande capitolo della ricostruzione ucraina, che ha iniziato a emergere come

un dossier centrale a cui vari Paesi si preparano con crescente interesse. Secondo le stime ufficiali della Banca Mondiale, al primo giugno 2022 il costo della ricostruzione ammontava a circa 349 miliardi di euro, una cifra cui vanno aggiunti oggi i danni derivanti da ulteriori 8 mesi di combattimenti. In questo quadro, il dossier della ricostruzione rischia di diventare un nuovo terreno di competizione geopolitica. Ciò richiede che l'UE agisca in modo sinergico e si proponga come attore chiave per facilitare il coordinamento tanto tra gli stessi Stati membri quanto con terzi attori, quali Stati Uniti, Cina e organizzazioni internazionali.

| LA GUERRA IN UCRAINA VISTA DALL'ASIA

Di Tiziano Marino

L'anno di combattimenti tra Russia e Ucraina ha prodotto effetti e conseguenze estremamente rilevanti per l'ampia regione dell'Asia-Pacifico. Seppur geograficamente lontani dalla linea del fronte e non coinvolti direttamente nello sforzo bellico, gran parte degli attori asiatici, infatti, ha dovuto fare i conti con i molteplici risvolti politici, economici e militari dello scontro in atto in Europa.

Nel corso di quest'anno, il confronto tra la Russia e l'Ucraina supportata dal blocco euro-atlantico, ha chiamato i Paesi della regione a uno sforzo di ridefinizione del proprio posizionamento internazionale. In questo quadro, mentre Giappone, Corea del Sud e Singapore hanno sistematicamente confermato il pieno allineamento con il blocco NATO-Unione Europea (UE), Cina, India e gran parte dei Paesi del Centro e del Sud-est asiatico hanno optato, invece, per un atteggiamento di sostanziale equilibrio tra le parti in conflitto. Il pragmatismo, dunque, ha caratterizzato la postura di gran parte della regione, come è emerso anche dalle votazioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dove il blocco di Paesi asiatici apertamente ostili alla Russia si è progressivamente ridotto. Anche sul tema delle sanzioni buona parte degli attori asiatici si è sfilata spesso denunciando, come nel caso dell'India, il mancato coinvolgimento nella formulazione di misure che colpiscono direttamente il Paese. Tutti questi elementi, oltre a contribuire all'indebolimento della posizione di Kiev e dei suoi alleati,

**“La grande
speculazione
indiana e cinese”**

hanno anche mitigato gli effetti dei pacchetti di sanzioni imposti per indebolire l'economia di Mosca. A tal proposito, soprattutto Cina e India hanno iniziato ad acquistare quantità sempre maggiori di gas e petrolio russi a basso costo, ottenendo un doppio risultato: frenare la corsa dell'inflazione e mantenere alto il grado di competitività delle proprie aziende.

Nel complesso, quindi, è possibile notare come l'impostazione promossa dal blocco euro-atlantico di un supporto incondizionato all'Ucraina sia stata rifiutata da buona parte degli attori dell'Asia-Pacifico, seppur con motivazioni che variano molto tra i singoli contesti. Inoltre, la crescente polarizzazione del sistema internazionale ha messo in luce la scarsa volontà di molti attori asiatici di schierarsi nella disputa per due ordini di ragioni. Anzitutto, il conflitto in corso viene percepito sempre più come preludio a un possibile scontro futuro tra Stati Uniti e Cina il cui epicentro sarebbe proprio l'Asia-Pacifico e, verosimilmente, l'isola di Taiwan. In secondo luogo, molti Stati asiatici temono di divenire essi stessi teatro di scontri armati tra potenze estere qualora non mostrassero la dovuta cautela nel gestire le proprie relazioni. Uno sguardo ai singoli contesti nazionali dei principali attori regionali ci permette di comprendere meglio le scelte compiute nel corso dell'ultimo anno. La Cina, in particolare, ha visto la guerra svilupparsi in una fase complessa, caratterizzata dalla difficile gestione della pandemia da Covid-19, dal rallentamento dell'economia e dall'atteso appuntamento congressuale. In questo quadro, la leadership cinese si attendeva verosimilmente una guerra di breve periodo, vinta senza eccessivo sforzo dalla Russia di Vladimir Putin. Tale scenario, avrebbe avuto l'effetto di costringere gli Stati Uniti a distogliere l'attenzione dal teatro dell'Indo-Pacifico senza costi particolari per la Repubblica Popolare. Ciò

spiega, almeno in parte, l'iniziale cautela della diplomazia cinese. Tuttavia, il proseguimento del conflitto ha cambiato le carte in tavola, aggravando i costi politici ed economici sostenuti da Pechino a seguito dell'avventura russa. In particolare, la guerra ha generato un progressivo deterioramento delle relazioni cinesi con Washington e Bruxelles, oltre a imporre costi economici rilevanti, rallentando l'avanzamento della Belt and Road Initiative (BRI) e contribuendo a minare la ripresa post-Covid. In questo quadro, la Cina, pur continuando ad acquistare idrocarburi russi a prezzo di saldo e incrementando (+34,9% su base annua) il trasferimento di semiconduttori e circuiti integrati alla Federazione guidata da Putin, ha mutato parzialmente il proprio approccio iniziando a giocare un ruolo più attivo in direzione di una possibile soluzione al conflitto. Se è vero, infatti che il reciproco indebolimento russo-americano è visto con interesse da Pechino, lo scenario attuale preoccupa tanto per la possibile escalation militare/nucleare, quanto per un possibile collasso russo che avrebbe effetti imprevedibili.

“Cosa vuole Pechino?”

Dopo un anno di guerra, tanto il blocco euro-atlantico quanto il resto del mondo attende con interesse una maggiore esplicitazione della posizione e delle strategie cinesi in merito al conflitto ucraino. Anche se, al momento, Pechino non ha ancora elaborato la tanto attesa proposta di pace, dal recente tour diplomatico del Capo della Diplomazia del Partito Comunista Cinese Wang Yi sono emersi alcuni elementi che potrebbero guidare la strategia del Dragone. Tra questi, la tutela dell'integrità territoriale ucraina (e quindi il ritiro delle truppe russe da tutto il territorio ucraino e la restituzione degli oblast annessi dal Cremlino) nel contesto del rispetto delle rivendicazioni securitarie russe (e quindi neutralità dell'Ucraina e status di autonomia per le regioni ucraine orientali e meridionali). Un piano molto sbilanciato verso le

pretese russe e che andrebbe a collidere con due elementi: la promessa statunitense di ingresso di Kiev nella NATO e le acquisizioni territoriali russe ottenute manu militari e trasformate in annessioni nel settembre scorso.

Altro Paese sul quale la guerra russo-ucraina ha avuto - e continua ad avere - un impatto enorme è l'India. Allo scoppio delle ostilità, in particolare, Delhi ha scelto di rimanere neutrale tanto per le relazioni storiche che la legano a Mosca - con la quale esiste una Partnership Strategica "speciale e privilegiata" - quanto per sfruttare eventuali occasioni offerte dal nuovo contesto strategico. In questo quadro, l'India ha assunto una nuova centralità divenendo meta privilegiata di delegazioni diplomatiche in arrivo da gran parte del mondo. Tuttavia, col passare dei mesi, anche in India è aumentata la preoccupazione. In particolare, Delhi teme che la forte dipendenza dal settore della Difesa russo (oltre i due terzi dei sistemi d'arma indiani utilizzano componentistica sovietica/russa), si traduca in una vulnerabilità dato che difficilmente Mosca potrà mantenere gli impegni previsti su forniture e ricambi. Inoltre, il prezzo economico del conflitto inizia a farsi sentire in tutta l'Asia meridionale e questo rischia di destabilizzare un'area in cui è forte la competizione indo-cinese. A mitigare il prezzo pagato dall'India potrebbe contribuire il riavvicinamento agli Stati Uniti che appare, tuttavia, ancora piuttosto complesso soprattutto nei settori strategici come la Difesa.

Visto dal Giappone, il conflitto in Ucraina è andato sviluppandosi parallelamente al deterioramento delle condizioni di sicurezza nella penisola coreana. In questo contesto instabile, Tokyo ha scelto di accelerare sul tema del riarmo raggiungendo il 2% del PIL in spesa militare entro il 2027 e andando ad acquisire le cosiddette "counterstrike

capabilities” che avrebbero un effetto di deterrenza sui rivali regionali, Cina e Corea del Nord su tutti.

Il prolungarsi del conflitto ha anche avuto un impatto significativo sul quadro macroeconomico della regione dell’Asia-Pacifico e sulle sue dinamiche militari. In particolare, la guerra russo-ucraina ha favorito la corsa dei prezzi degli alimenti e delle materie prime, su tutte quelle energetiche, già cominciata sul finire del 2021. Tale dinamica, ha contribuito al deterioramento delle bilance commerciali di molti attori asiatici fortemente dipendenti dall’estero per l’approvvigionamento di beni vitali come Sri Lanka, Pakistan, Bangladesh e Nepal. Parallelamente, sul fronte militare, la necessità di far fronte alle necessità delle proprie Forze Armate, le performance poco brillanti dei sistemi d’arma russi sul terreno e le sanzioni potrebbe contribuire a ridimensionare ulteriormente il ruolo della Russia nella fornitura di armamenti in Asia meridionale (India) e sud-orientale (principalmente Vietnam e Myanmar). Inoltre, attori come l’India potrebbero essere stimolati a diversificare le forniture e, soprattutto, accelerare lo sviluppo delle industrie domestiche della Difesa.

“Le ombre iraniane”

In ultimo, la guerra in Europa ha avuto un impatto significativo anche sulla Repubblica Islamica dell’Iran favorendo un avvicinamento tra questa e la Russia. Malgrado le relazioni con Mosca non siano viste da tutte le componenti della composita realtà iraniana allo stesso modo, il partenariato militare siglato prima dello scoppio della guerra tra i due Paesi ha permesso alla Russia di utilizzare droni iraniani Shahed-136 nel teatro ucraino. Questo dato ha avuto l’effetto di complicare la posizione internazionale dell’Iran, ufficialmente neutrale sul conflitto, e ha aggravato il quadro di isolamento internazionale del Paese, contribuendo ad

archiviare le già flebili speranze di riannodare i fili del negoziato sul nucleare e sospendere, almeno in parte, le pesanti sanzioni che gravano sul Paese.

| LA DIMENSIONE MILITARE DEL CONFLITTO

Di Pierluigi Barberini

Ad un anno dall'invasione russa dell'Ucraina, il conflitto tra Mosca e Kiev non presenta spiragli di pace o di risoluzione nel breve termine; tuttavia, esso permette di ricavare una prima serie di lezioni apprese nell'ambito del confronto militare tra due attori di rango statale. Innanzitutto, il conflitto russo-ucraino ci insegna che, negli scenari geostrategici contemporanei, non si può escludere a priori la possibilità che scoppino conflitti armati convenzionali, ad alta intensità e di lunga durata, tra attori statali. Inoltre, la guerra ha dimostrato che fattori immateriali come la qualità della leadership militare – a tutti i livelli, da quello tattico a quello strategico passando per il livello operativo –, il morale delle forze combattenti, la qualità dell'addestramento e la competenza dei singoli soldati sono ugualmente importanti al pari di fattori materiali quali numero e qualità dei sistemi d'arma, valore complessivo degli organici di una Forza Armata, livello di avanzamento tecnologico degli equipaggiamenti impiegati. Nei moderni campi di battaglia la capacità di acquisire, analizzare e veicolare una elevata mole di informazioni, provenienti da molteplici fonti, si rivela fondamentale per conseguire la superiorità informativa e conseguentemente decisionale sull'avversario. Questa è funzionale, a sua volta, per ottimizzare e accorciare la *kill chain* e colpire obiettivi nemici in maniera rapida, efficace e sistematica: basti pensare, ad esempio, alla massiccia campagna ucraina per colpire con precisione e costanza centri di comando e controllo, depositi di armamenti e munizioni, poli logistici e snodi di comunicazione delle forze russe, funzionale alle

“Il ritorno della “Grande Guerra Convenzionale”

controffensive di terra lanciate nell’autunno scorso per la riconquista di territori nel nord-est e soprattutto nel sud del Paese. La pervasività dei moderni sistemi di ricognizione e più in generale l’efficacia di apparati ISR (*Intelligence, Surveillance, Reconnaissance*), dai satelliti ai droni di ogni categoria, dalle unità sul campo di battaglia alle attività SIGINT (*Signal Intelligence*), permettono di acquisire una *picture* operativa e una consapevolezza situazionale particolarmente accurate e costantemente aggiornate, rendendo estremamente difficile per le forze sul campo nascondersi alla sorveglianza avversaria. Per tale ragione, le tattiche che prevedono la dispersione sul campo di battaglia delle forze combattenti, nonché dei poli logistici e dei centri di comando e controllo, si sono dimostrate particolarmente efficaci, al fine di favorire la sopravvivenza di uomini, mezzi ed equipaggiamenti. Inoltre, se combinate con concetti operativi che favoriscono la mobilità e la manovra degli assetti, quali ad esempio lo *swarming warfare*, permettono di incrementare la letalità e la precisione degli attacchi, anche nell’ottica della conduzione di manovre integrate e coordinate che prevedono l’impiego simultaneo di fanteria, cavalleria, artiglieria, difesa aerea ravvicinata e supporto tattico da parte di assetti ad ala fissa e rotante.

Di particolare importanza si è rivelato inoltre l’utilizzo di sistemi di artiglieria e, in generale, dei cosiddetti *long-range precision fires*, per neutralizzare obiettivi ben oltre la linea di contatto, nella profondità operativa dell’avversario (dai 50 ai 150 km dalla linea del fronte, e financo oltre). Infine, lezione di fondamentale importanza che deriva dal conflitto è quella legata ai numeri. Le guerre, in special modo quelle ad alta intensità e prolungate nel tempo, richiedono l’impiego di decine di migliaia di soldati, l’utilizzo di centinaia di mezzi e sistemi d’arma e il consumo di un enorme quantitativo di

munizioni, sia di precisione che non guidate. In tale ottica, è fondamentale che gli apparati industriali di un Paese possiedano capacità produttive tali da alimentare lo sforzo bellico nel tempo; al tempo stesso, risulta cruciale disporre di un adeguato stock iniziale di armamenti e munizioni, con numeri decisamente maggiori a quelli gestiti e mantenuti dagli eserciti occidentali (soprattutto europei) negli ultimi trent'anni.

Per quanto concerne lo scenario operativo, le variabili da monitorare, in grado potenzialmente di spostare gli equilibri sul campo a favore di una o dell'altra parte, sono molteplici. Il conflitto russo-ucraino si è di fatto trasformato in una lunga e sanguinosa guerra di attrito e logoramento, per cui la capacità di rigenerare nel tempo le forze combattenti per rimpiazzare le enormi perdite subite continuerà ad essere un fattore determinante per entrambi gli schieramenti. Tale aspetto si lega a doppio filo con le capacità produttive dell'industria militare, per realizzare nuovi sistemi d'arma ma soprattutto produrre munizioni ad un ritmo tale da sostenere lo sforzo bellico: dai missili cruise e balistici ai vettori per i sistemi di difesa aerea, dai proiettili di artiglieria alle munizioni per carri armati e altri veicoli da combattimento, la capacità di sostenere in maniera costante un elevatissimo rateo di consumo per il munizionamento rappresenta, al momento, una delle maggiori criticità sia per gli ucraini che per i russi. Non a caso, nelle ultime settimane, numerosi sono gli sforzi e le iniziative implementati in Europa e negli Stati Uniti per incrementare i ritmi produttivi delle industrie della difesa occidentali, sia per rigenerare gli stock degli eserciti NATO sia – e soprattutto – per poter continuare ad alimentare lo sforzo bellico di Kiev. Inoltre, nell'immediato futuro la tenuta del fronte da parte degli ucraini sarà fondamentale, in attesa che arrivino i sistemi d'arma

recentemente promessi dagli Stati Uniti e da altri Paesi, come carri armati e veicoli da combattimento per la fanteria. Queste piattaforme, però, in virtù della loro sofisticatezza tecnologica e dunque complessità di impiego e di supporto logistico, una volta giunte al fronte dovranno essere impiegate con oculatezza e grande attenzione, dopo aver addestrato adeguatamente gli equipaggi, evitando un utilizzo frettoloso e non ottimale dei mezzi, fattore che potrebbe inficiarne le performance complessive, nonché causare elevate perdite, difficili poi da rimpiazzare nel breve termine. Da parte russa, invece, una variabile importante concerne le performance dei coscritti: impiegati fino ad ora a scopo difensivo per consolidare le linee di difesa e costituire riserve operative dietro la linea di contatto, non hanno l'adeguato addestramento e le necessarie capacità per intraprendere con efficacia operazioni offensive su larga scala, soprattutto nel caso in cui lo Stato Maggiore di Mosca tentasse di effettuare *combined arms maneuver*; più probabili, invece, assalti in massa concentrando le forze per generare onda d'urto, col supporto dell'artiglieria, facendo leva sulla forza dei numeri e non sulla mobilità, sul modello delle offensive implementate dai russi lungo l'intera direttrice orientale nel corso delle ultime settimane.

I fattori appena menzionati contribuiranno a plasmare i possibili scenari futuri del conflitto. Per quanto riguarda Mosca, l'obiettivo minimo più volte ribadito dalla leadership russa consiste nella completa conquista del Donbas. La Russia, con tutta probabilità, concentrerà le proprie offensive su tale regione, e, alla luce degli enormi livelli di attrito che caratterizzano gli assalti russi (una media di oltre 800 perdite al giorno nell'ultimo mese), non è da escludere che il Cremlino possa indire una ulteriore ondata di mobilitazione per rimpiazzare le perdite subite e creare un nuovo bacino di

reclute per alimentare lo sforzo bellico. Da parte ucraina, l'obiettivo di Kiev consiste nella riconquista dei territori perduti a partire dal 24 febbraio scorso e, possibilmente, nella ripresa della Crimea. In tale ottica, qualora ci fossero le condizioni operative, le forze ucraine potrebbero lanciare una nuova controffensiva nel cuore del Donbas oppure a sud, nell'Oblast di Zaporizhzhya, per tentare di spezzare in due la linea del fronte e rompere la contiguità territoriale russa. Uno scenario di questo genere renderebbe estremamente più complesse le operazioni di sostegno logistico russe, con le forze nella regione di Kherson e in Crimea che potrebbero essere rifornite quasi esclusivamente attraverso il ponte sullo stretto di Kerch, divenendo di conseguenza più vulnerabili agli attacchi ucraini.

Inoltre, non bisogna dimenticare che il rischio di un allargamento del conflitto è concreto e reale, e permane fin dal primo giorno dell'invasione, con possibili incidenti (come i resti del missile caduti in territorio polacco) o errori di calcolo da parte di entrambe le parti che potrebbero condurre ad una pericolosa escalation militare tra Russia e NATO.

“I rischi derivanti dalla guerra ibrida”

A tal proposito, il discorso di Putin del 21 febbraio ha sancito il fatto che la Russia percepisce di essere in guerra contro la NATO e gli Stati Uniti e che l'Ucraina è il teatro operativo in cui Mosca combatte un conflitto armato parte però di una faglia di conflittualità strategica più ampia contro l'intero Occidente. Alla luce di tale contesto, non si può escludere, in ultima istanza, uno scenario di progressiva escalation tra Mosca ed i Paesi dell'Alleanza Atlantica che, prima di sfociare in un eventuale confronto militare diretto, potrebbe coinvolgere attività, azioni e misure ibride da una parte e dall'altra. In tal senso, infrastrutture critiche, sia terrestri che sottomarine, potrebbero essere colpite, sabotate o

compromesse con attacchi cinetici o cibernetici. Tutto questo senza dimenticare la dimensione della guerra cognitiva e del ventaglio di operazioni di information warfare e political warfare, presenti nel vocabolario strategico russo nel più ampio gruppo delle cosiddette “misure attive”.

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

CONTATTI

Via Nomentana, 251
00161 Roma, Italia
+39 06 8535 6396

MEDIA

info@cesi-italia.org
www.cesi-italia.org
[@CentroStudiInt](#)